

Devo confessare un po' di imbarazzo nello scrivere queste parole, nonostante non sarò io a leggerle in prima persona. Imbarazzo perché, come ho confessato a don Mauro quando mi ha proposto di scrivere una testimonianza, non ho granché da raccontare, anzi.

Non ho vissuto la malattia in prima persona. Non la hanno vissuta i miei parenti. E nemmeno gli amici. Qualche conoscente purtroppo sì, ma troppo distante da me per rendermi in qualche modo qualificato a parlarne.

Le mie giornate si sono susseguite monotone, ho seguito le lezioni online come tanti ragazzi, sono uscito un po' meno. Eppure, anche io, a mio modo, mi sono sentito ferito. Che la si consideri giusta o ingiusta, anzi forse soprattutto in quest'ultimo caso, l'interdizione all'Eucarestia non può non ferire un cristiano. Se da un lato non ho vissuto la malattia, dall'altro, come tutti, ho vissuto le imposizioni. Ecco che allora io posso parlare di questo, ma parlando di questo posso forse dire qualcosa anche sulla situazione in generale, anzi sull'essere cristiani oggi. Il coronavirus e le limitazioni imposte sono in fondo una modalità, come lo sono altre malattie e vicende dell'esistenza, che ci costringe a ripensare la nostra fragilità e piccolezza, perché questo periodo ha rimarcato e impersonificato il dramma della vita umana: il dolore, particolarmente presente nella sua forma ultima, la morte. Il dramma naturalmente è quello del senso di questo dolore. Chi è il cristiano, davanti a questo dramma? Davanti alla domanda su cui ogni uomo si interroga e a cui ogni cultura ha tentato di rispondere, il cristiano ha una risposta unica e formidabile. Il cristiano talvolta dimentica che è erede di Cristo, erede cioè di quel Dio che, potendo scegliere liberamente di salvare l'umanità schioccando le dita, sceglie invece di salvare ogni singolo uomo tramite la croce, cioè tramite la sofferenza. E il cristiano è colui che in quel segno, nel segno appunto della croce, è battezzato. E' la croce, ad unire terra e cielo. "Prendi la tua croce e seguimi" è l'invito per eccellenza di Cristo, è la sua chiamata ad ognuno di noi. Ecco che Cristo è colui che ha l'incredibile potere di trasformare il dolore, e in particolare il massimo del dolore, la morte, nella gioia. Nel massimo della gioia, la vita eterna. Cristo in croce è Colui che può svoltare radicalmente la nostra vita, il ponte che dalla pesantezza della terra conduce al cielo, a un... "oltre". Il cristiano è dunque colui che ha fede in questo oltre.

Se il cristiano fosse solamente una persona convinta, però, risulterebbe forse troppo chiuso in se stesso e verrebbe a mancare quel dono per il prossimo, per la comunità, che Cristo ci chiama ad essere. Ecco allora una seconda domanda, che cosa può fare il cristiano, davanti al dramma?

Confessando il già citato imbarazzo a don Mauro, lui mi ha consigliato di lasciarmi ispirare dal brano del profeta Ezechiele e delle ossa inaridite. Nel brano Dio conduce il profeta in una pianura piena di ossa inaridite, e, dopo aver chiesto al profeta di profetizzare la venuta dello Spirito su quelle ossa, Dio dona loro nuova vita. È curioso che delle ossa si dica che sono inaridite. Non sono solo morte, sono inaridite. Credo il profeta voglia sottolineare l'aspetto stanco o addirittura stantio di chi ha abbandonato ogni speranza, di chi si è lasciato andare, di fronte al dramma. Ma nella storia, preludio di Cristo, in quelle ossa inaridite Dio riporta la vita. Cosa ha a che fare questo con la nostra domanda di prima? Davanti al dolore e alla morte, davanti alle ossa inaridite, cosa può fare il cristiano? Il brano offre la risposta nella persona del profeta stesso. Nonostante sia Dio a donare la vita, ciò avviene per bocca del profeta. Anzi il profeta si configura quasi come strumento necessario a Dio per compiere le sue opere, Dio stesso gli chiede di profetizzare. È l'annuncio ciò che rende possibile l'operare di Dio. Ecco il compito del cristiano! Il cristiano è colui per mezzo del quale la Parola vivificante, fattasi carne in Cristo, opera. La nostra responsabilità di cristiani è dunque massima: noi siamo componente attiva dell'azione salvifica divina! In un certo senso, se noi non lo annunciamo, Dio non può operare. Siamo noi a veicolare la vita, e quindi la gioia! Quel che il cristiano può fare davanti ai drammi della vita, agli occhi del mondo può sembrare poca cosa... sì, qualche parola bella ma nulla di concreto... al contrario! Davanti al dramma il cristiano è colui che ha la responsabilità di risollevare le ossa inaridite, di mostrare al prossimo che vi è un "oltre"

gioioso, che il dolore del mondo si risolve in Gesù Cristo che lo rende strumento di salvezza. Annunciare il regno dei cieli significa annunciare questo oltre, questo al di là, le cui porte sono state aperte e non saranno mai più richiuse.